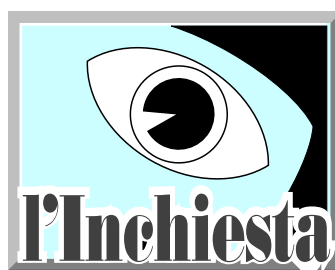


Domenica 29 marzo 1998

6 l'Unità

LAVORO MERCATO DA LIBERARE



2 Chi sono i lavoratori atipici? Non è facile capirlo. Si sa che sono molti e si sa cosa non sono: né lavoratori dipendenti, né autonomi. Di questo si occupa la seconda puntata della nostra inchiesta sul mercato del lavoro.

ROMA. «Per lavoratore si intende ogni persona che, con apporto prevalentemente personale, presta la propria opera a favore di terzi, mediante contratto di lavoro autonomo, di lavoro subordinato o qualsiasi altro contratto, tipico o atipico, indipendentemente dalla durata del contratto stesso e dall'ambito aziendale o extra aziendale in cui si svolge la prestazione lavorativa». Recita così il primo articolo di una bozza di nuovo «Statuto dei lavoratori», elaborata informalmente da un gruppo di studio collegato al ministero del Lavoro, con l'idea di un superamento del vecchio e glorioso «Statuto dei lavoratori». L'iniziativa, come vedremo, è partita col piede sbagliato. Ma non si può negare la buona intenzione di estendere il concetto di lavoratore e di lavoro alle nuove forme produttive, che vedono l'e-

Tre, quattro milioni di occupati non sono né dipendenti, né autonomi. Molti giovani, molte donne tra precariato e innovazione

Nella giungla degli «atipici»

Per tutelarli è in arrivo la Carta dei nuovi lavori

spandersi dei cosiddetti lavori «atipici», o «nuovi lavori». Categoria di difficile definizione e quantificazione, che spesso fa un po' arriacciare il naso a quanti - soprattutto sindacalisti - non dimenticano che la stragrande maggioranza dei 23 milioni di persone attive in Italia resta inquadrata nelle forme del lavoro dipendente. «Ma questa fotografia della realtà - osserva Romano Benini, un trentenne pioniere dell'organizzazione degli «atipici» con l'associazione «Pegaso», legata alla Cgil - rischia di essere sempre più falsa: le ultime rilevazioni al Nord dicono che su ogni sei nuovi assunti, solo uno ha un contratto da subordinato a tempo indeterminato, un altro ha un contratto a tempo determinato, due sono parasubordinati o consulenti, e gli altri due autonomi». «Tutte categorie - aggiunge

Giulio Calvisi, un altro trentenne che nel Pds si occupa di immigrazione e di lavoro giovanile - che non trovano adeguata tutela nelle norme dello Statuto dei lavoratori, che rischiano di restare fuori da ogni garanzia». Per queste ragioni, e poiché anche il lavoro dipendente va conoscendo trasformazioni profonde, sia Calvisi sia Benini sarebbero favorevoli a una grande operazione normativa e simbolica, del tipo di quella evocata tempo fa dal segretario della Cgil Sergio Cofferati: un nuovo «Statuto dei lavoratori». Tuttavia gli stessi due trentenni pensano che i tempi non siano maturi. La bozza da cui siamo partiti ha già ricevuto uno stop sindacale e politico, non immotivato, giacché gli articoli che disciplinano le modalità della cessazione del rapporto di lavoro appaiono a ma-



glie troppo larghe. «Se per estendere le tutele ai meno garantiti - osserva Calvisi - si apre alla libertà di licenziare, si parte col piede sbagliato». Tutto fermo, dunque? No, perché la prospettiva ora è quella di arrivare almeno all'approvazione in Parlamento di una «Carta dei nuovi lavori», che si affiancherebbe allo «Statuto», utilizzando le idee contenute in ben tre disegni di legge della sinistra (ne riferiamo nelle tre schede qui sotto) che si propongono di dare maggiori tutele ai lavori «atipici». Una di queste proposte, firmata dal senatore Carlo Smuraglia, è già stata approvata in commissione, e dovrebbe essere discussa in aula tra il 7 e il 9 aprile. Che un intervento normativo sia necessario e urgente è opinione condivisa da molti. Finora è stato introdotto (con la riforma pensionistica Dini, nel '95) il fondo previdenziale del 10 per cento, rivalutato al 12% con l'ultima finanziaria, con un meccanismo che dovrebbe portarlo al 20% in 28 anni. C'è stato, sempre nell'ultima finanziaria, un primo riconoscimento di assegni familiari e di indennità di maternità. Ma mancano forme accessibili di previdenza integrativa e tutele più forti per le lunghe malattie. Alcuni capitoli e

alcune proposte sui «nuovi lavori» sono contenute nel documento elaborato dai Democratici di sinistra in vista della Conferenza nazionale sul lavoro prevista a maggio, che sarà preceduta, in una città del Nord, da un'assemblea proprio sui lavori atipici. «Noi proponiamo - dice Alfiero Grandi, responsabile per il lavoro dei Democratici di sinistra - che intanto queste categorie possano eleggere propri rappresentanti nella gestione del fondo previdenziale, oggi retto da un commissario e sconosciuto nelle sue finalità ai più. Bisogna poi accelerare i tempi per giungere a contributi e pensioni adeguate». La posta in gioco è alta, giacché si tratta di riconquistare un potere di rappresentanza perduto. La Cgil ha appena deciso di costituire un apposito organismo per i lavoratori atipici, per organizzare - spiega il segretario confederale Carlo Ghezzi - i parasubordinati e gli interinali (lavori in affitto). «Il sindacato fa bene - osserva Romano Benini - farebbe meglio però a non chiudere accordi con la Confindustria, per esempio sull'interinale, a nome di lavoratori che non rappresentano ancora».

A.L.

Al Nord un solo dipendente per ogni sei nuovi assunti

Tra cubiste professioniste e le coop del no-profit

I mitici 150mila non più Fiat ma discotecari

ROMA. Ma quanti sono e chi sono, quale idea hanno di sé le lavoratrici e i lavoratori atipici? Studi e ricerche si moltiplicano, cercano di enucleare alcune categorie, di leggere bene i dati fiscali e contributivi. C'è il variegato «popolo del 10 per cento» (ora del 12 per cento), un milione e duecento mila persone iscritte al fondo speciale Inps. Poi, tra i 7 milioni e 300 mila partite Iva esistenti in Italia, vanno considerati i circa tre milioni di detentori di partita Iva che non hanno dipendenti, e ancor più quel milione che risulta avere un solo committente. Ci sono le associazioni e le cooperative di professionisti e consulenti: 300/400mila. Poi 600/700mila prestatori d'opera occasionale all'anno, che sfuggono a ogni catalogazione. Infine sta per esplodere la figura del lavoratore interinale (60mila le richieste partite all'inizio dell'anno). Le posizioni atipiche dovrebbero assommare oggi a non meno di 3/4 milioni, e sicuramente aumenteranno.

Ci sono molti giovani, ma esaminando i dati più certi - quelli relativi al «popolo del 10 per cento» - si scoprono anche quasi 400mila persone tra i 40 e i 60 anni. Numerose sono le donne - c'è chi afferma che la loro presenza in questi settori tende al 50% - ma troppo spesso il dato del sesso manca nelle rilevazioni. Infine, se al Sud c'è la disoccupazione e il lavoro nero, risulta chiaro che questa galassia è presente soprattutto al Nord. Sempre il fondo speciale Inps ci dice che a fronte delle 406mila presenze in Lombardia, delle 35mila nella sola provincia di Treviso, nell'intera Campania sono solo 43mila.

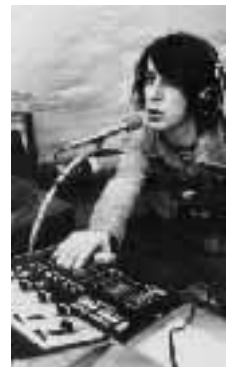
Un recente rapporto Cnel ha sottolineato il dato quantitativo della povertà retributiva che caratterizza queste attività. Un'altra ricerca, sempre del Cnel, effettuata in diversi laboratori territoriali del Nord, cerca di sondare le identità qualitative. È un viaggio istruttivo, che parte dai quartieri ex operai di Torino, dove si scopre che i figli degli operai della Fiat lavorano sempre per Agnelli, ma per lo più nella nuova condizione di parasubordinati o consulenti. Che passa per Brescia, dove si apprende che nelle cooperative sociali del no-profit, esistono anche nuove forme di sfruttamento e supersfruttamento. Che nel mitico Nord-Est indaga gli artigiani di «seconda generazione», che offrono alle piccole e medie imprese le conoscenze e la rete dei rapporti internazionali necessari per competere nel mercato globale. Che tra Bologna

e Modena, nella fitta rete di servizi alle imprese, individua il ruolo di «Libra», un incubatore per le nuove attività e professionalità inventate e gestite da donne.

Ma i casi più estremi e interessanti forse sono quelli diagnosticati nelle attività editoriali e giornalistiche nel milanese, e nell'industria del «loisir», del divertimento e del tempo libero, nell'area tra Ferrara e Rimini, Cesena e Forlì.

Se una volta l'immagine-tipo del lavoro fordista erano i 150mila del colosso Fiat, alle soglie del Duemila un'immagine significativa del lavoro postfordista può essere disegnata dal multiforme e colorato mondo di gestori, dj, «buttafuori», cubiste e altro ancora che lavora nelle 6.000 discoteche italiane: 150mila persone, gran parte delle

quali concentrate nel divertimentoificio romagnolo. Lavoratori e lavoratrici iperflessibili - una cubista può guadagnare sino a mezzo milione a sera, un disk-jockey 600mila a sera, ma anche 6 milioni se è noto come



Dj Guadagnano seicentomila lire a serata nelle 6.000 discoteche italiane, ma Albertino arriva a 6 milioni.

Albertino - che a loro modo costituiscono il nucleo centrale di un'industria del turismo e della ricreazione che nella sola provincia di Rimini at-

tira 40mila stagionali, tra dipendenti e autonomi. Se va bene, qui si lavora per meno di 2 milioni al mese, 7 giorni alla settimana per 13-14 ore al giorno. Al mattino in un parco acquatico, la notte nella portineria di un albergo. Negli ultimi vent'anni agricoltura e industria sono scese al lumicino, il terziario è esploso al 67%; e il 77% delle imprese ha 2 soli addetti.

Il mondo delle discoteche, con i loro 6 milioni di utenti all'anno, è un giro di affari di 2.300 miliardi, è quello più interessante, anche per il volano che ha attivato nel mercato delle mode e dei consumi giovanili (musica, vestiti, birre, calzature) e per l'attivazione di un'originale imprenditoria giovanile. C'è stato un salto, a quanto pare, rispetto agli anni '70 e '80 (l'era De Michelis?); oggi si è affermata una «seconda generazione di imprenditori della notte» che sembra essere riuscita a far entrare nel mercato culture giovanili prima catalogate underground. È il caso dello «Slego» di Rimini, nato nel '79 in una casa del popolo e oggi una delle realtà

italiane più quotate. Uno dei suoi operatori, 32 anni, da 16 al lavoro qui, dice: «Il grado di soddisfazione è al massimo. Del mio hobby iniziale ho fatto il mio mestiere, anche se è chiaro che si è assorbito interamente. Ogni minuto libero non è libero perché viene dedicato comunque a qualcosa che è parallelo all'attività».

Difficile trovare simili confessioni di soddisfazione nel mondo del giornalismo milanese. Da una piccola serie di interviste mirate emerge la seguente realtà: l'introduzione delle nuove tecnologie e i processi di esternalizzazione in corso in grandi realtà come la Mondadori o il Corriere della Sera, di fatto introducono nella professione giornalistica proprio quegli elementi di alienazione tayloristica (anche per un'applicazione singolarmente povera e incoerente delle tecnologie telematiche) che prima mancavano nell'artigianato di qualità che regnava in redazione, costituendo - insieme ai buoni stipendi - un invidiabile status professionale e sociale. Solo i capiredattori che controlla-

no al computer la confezione del prodotto, nei punti alti della catena gerarchica, sembrano soddisfatti. Oppure quei pochi «free-lance» che, accettando remunerazioni generalmente più basse, riescono a



Services Paghe basse, tanto lavoro, frustrazione, tecnologie povere. C'è chi si diverte, ma la vita è assorbita dal lavoro.

controllare la qualità del loro prodotto. In mezzo c'è la catena dei redattori frustrati, anche se garantiti, e di quelli meno garantiti, ma ugualmente fru-

strati, che popolano il mondo dei services. Si salva qualche iniziativa imprenditoriale sostenuta da forti motivazioni politico-culturali (è il caso di un'agenzia per la comunicazione sanitaria, o della società per la formazione e l'informazione culturale «Ticonuno»); ma anche in questi casi il prezzo pagato è quello dell'insicurezza retributiva, e di una dedizione pressoché totale - in termini di tempo e di vita - al lavoro.

Colpisce, infine, la critica abbastanza generalizzata alle attuali forme di rappresentanza degli interessi. Molto dura quella contro il sindacato dei giornalisti, giudicato incapace di guardare al vasto precariato giovanile e alle figure dei «free-lance», irretito dal peso lobbistico della parte più anziana e professionalizzata (ma in decadenza) della categoria. Meno risentita, ma insoddisfatta comunque, quella degli «imprenditori della notte» nei confronti del Silb, il sindacato degli locali da ballo. «Come tante strutture italiane - dice sconsolato un discotecario - fa sicuramente le cose buone, però non ha l'elasticità per affrontare i problemi nuovi».

Ma può esistere un filo comune capace di unire e rappresentare, dando loro più forza, le varie figure del lavoro «atipico»? «In questa discussione - osserva il sociologo Aldo Bon-

mi, che ha curato la ricerca - torna in modi diversi il termine «comunità». Comunità dei saperi a Torino, comunità degli internetisti tra i giornalisti, spirito comunitario nel non-profit, comunità delle tendenze e delle mode giovanili, comunità del territorio. In realtà ciò che potrebbe unire è una serie di mancanze: c'è poca tutela e molto rischio, c'è poco potere e c'è la difficoltà a mantenere e aumentare le conoscenze indispensabili a reggere sul mercato. Queste condizioni sono comuni alla cubista, al «free-lance», al figlio dell'operaio che oggi lavora con la partita Iva. Oltre a interventi legislativi per il reddito e una maggiore tutela, ci vorrebbero strumenti di formazione mirata, e una nuova capacità mutualistica».

Una distinzione fondamentale è quella tra chi sceglie consapevolmente e chi invece subisce la condizione di lavoro atipica. Un'altra recente ricerca Censis tra il «popolo del 10 per cento» dice che il 41% di queste figure è soddisfatta della sua condizione, o la considera (20%) un passaggio utile della propria vicenda professionale. Il 31% invece la vive come imposta dall'assenza di alternative.

Emerge poi un interesse a forme di previdenza integrativa (tra il 50 e il 75 per cento, a seconda dell'età) e una scarsa conoscenza e fiducia nel meccanismo previdenziale attivato col fondo speciale Inps. Ragione di più per coinvolgere questi lavoratori nella gestione.

Alberto Leiss

SMURAGLIA

«Regole, ma contro il precariato»



ROMA. Si intitola «Norme di tutela dei lavori atipici» e sarà discusso dal Senato nei primi giorni di aprile. Carlo Smuraglia (Ds) è il primo firmatario di questo progetto di legge e ne sottolinea la programmatica «timidezza» e il carattere «sperimentale». «Definizioni troppo precise di questa realtà magmatica e norme che pretendano di incasellare tutto - dice lo stesso Smuraglia - mi sembrano controproducenti anche perché c'è il rischio di agevolare forme sempre più estese di precariato che non hanno una vera giustificazio-

ne produttiva». Il progetto di legge prevede contratti scritti che indichino con precisione modalità e compensi dei rapporti di lavoro superiori ai tre mesi, con la possibilità per il prestatore d'opera di avvalersi di collaboratori noti al committente; diritto di prelazione del lavoratore, qualora alla fine del contratto il committente ne riapra un altro di tipo analogo; diritti di organizzazione in associazioni e sindacati.

CORDONI

«La legge deve definire il settore»



ROMA. Alla Camera una proposta di legge per «l'inquadramento giuridico e per la tutela della parasubordinazione e del lavoro autonomo non regolamentato» ha come primo firmatario Fabio Mussi, capogruppo dei Ds. A differenza della legge Smuraglia, qui una definizione di queste categorie viene fornita già nel primo articolo della proposta. La copertura offerta dalla legge non vale se esistono lavoratori inquadri in contratti di lavoro dipendenti in grado di svolgere le stesse funzioni nella stessa azienda. Per il resto anche

questa proposta prevede contratti scritti, diritti di prelazione, e maggiori forme di tutela. «Il nostro disegno di legge - dice Elena Cordoni, capogruppo dei Ds nella commissione lavoro della Camera, e cofirmataria - effettivamente indica norme più stringenti. Io considero molto importante che finalmente si colga anche in parlamento l'esigenza di regolamentare queste forme di lavoro attualmente quasi completamente prive di tutela».

SALVATI

«Salvaguardiamo le professioni alte»



ROMA. La proposta di legge presentata alla Camera da Giancarlo Lombardi e Michele Salvati - «Disciplina del contratto di lavoro coordinato» - è guardato con un certo sospetto dalla «sinistra della sinistra», soprattutto per un articolo finale in cui si parla della possibilità di trasformare contratti di lavoro dipendente in «lavoro coordinato» dopo l'approvazione della norma. Insomma, un'idea troppo «liberista». Inoltre questa proposta non prevede un diritto di prelazione dopo la fine del contratto per incarichi dello

stesso tipo, a differenza delle altre due. «Abbiamo pensato che non è molto utile produrre nuove leggi per quelle figure la cui tutela sarebbe già garantita dalle norme e dai contratti vigenti, se si fosse in grado di farli rispettare - dice Michele Salvati, economista e deputato dei Ds - . Meglio un intervento leggero, che sia più rispondente, però, alle professionalità veramente nuove e in genere qualificate che si sviluppano oggi in quest'area».